

Recensioni e segnalazioni

ROBERTO DUCCI, *Le speranze d'Europa (carte sparse 1943-1985)*, a cura di Guido Lenzi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 418.

In coincidenza con le celebrazioni del cinquantennale della firma dei trattati di Roma, l'editore Rubbettino pubblica una quanto mai tempestiva raccolta di scritti di colui che, numero due della Delegazione italiana alla conferenza di Bruxelles e presidente del comitato istituzionale e di redazione dei trattati, fu il principale artefice del contributo italiano al negoziato fondatore dell'integrazione europea, il diplomatico Roberto Ducci.

La storia ha reso celebri le figure dei politici italiani – da Carlo Sforza ad Alcide De Gasperi, ad Altiero Spinelli, a Gaetano Martino, a Emilio Colombo – che con le loro idee e con la loro azione hanno puntellato il cammino dell'ancor lento processo di edificazione continentale. Senza, però, l'opera recondita, ma continua e perseverante, che compete alla diplomazia, con la sua attività di paziente e puntiglioso negoziato dietro le quinte della politica, tale cammino non sarebbe stato percorso.

“Le speranze d'Europa” è una antologia delle tante riflessioni che l'ambasciatore Ducci andò distribuendo ai quattro venti nella sua lunga carriera, non sempre ai vertici burocratici dell'Amministrazione degli Esteri, ma costantemente alla punta di quell'impegno analitico e propositivo che si richiede ai suoi funzionari. Tali “carte sparse” – così le definisce il Curatore del volume, Guido Lenzi, suo collaboratore di allora che le ha raccolte e selezionate: articoli apparsi su quotidiani, settimanali o riviste, prefazioni a libri, brani di diario inediti e anche un lungo saggio inedito sul “1973. Il crepuscolo dell'Europa”, che era destinato a crescere ed a diventare un volume esso stesso – offrono un interessante spaccato delle ambizioni e delusioni del cammino intrapreso più di mezzo secolo fa e ancora oggi per tanti versi soltanto abbozzato.

Se l'economia (il mercato, la moneta) sono ormai unici, quel che ne dovrebbe logicamente conseguire, una politica estera e di sicurezza comune, coerente e propositiva, che ne protegga l'*acquis* e ne orienti lo sviluppo, tarda infatti a manifestarsi. Le persistenti deficienze del progetto sono ormai indiscutibili e palesi, con il venir meno degli argini del bipolarismo che durante la guerra fredda hanno delimitato il percorso dell'Europa comunitaria. Le ragioni di fondo che ne appesantiscono tuttora l'incedere hanno antiche ragioni, che la narrazione di Ducci descrive in tutte le loro sfaccettature, nazionali, tattiche, contingenti, che persistono in ognuno degli stessi Stati fondatori, comprese quelle di ordine caratteriale che incidono sui rapporti fra i rispettivi negoziatori.

L'ambizione di coloro che, immediatamente a ridosso della catastrofe bellica, avvertirono, come Ducci, l'urgenza di una federazione europea era rivolta essenzialmente ad emancipare la rigenerazione dell'Europa dai condizionamenti delle due superpotenze ed a scongiurarne la discesa nell'irrilevanza nella gestione degli affari internazionali.

Nello scenario aperto dalla fine della guerra fredda e dalla globalizzazione e nella fase dinamica in cui sono entrate le relazioni internazionali il problema, sul quale Ducci tanto insisteva, dell'identità di politica estera e di sicurezza dell'Unione Europea si pone con particolare drammaticità e anzitutto in rapporto ad una ridefinizione delle relazioni speciali con gli Stati Uniti e con la Russia, che tenga con-

to dell'evoluzione del quadro internazionale e si basi sul presupposto necessario dell'europeizzazione dei deterrenti francese e inglese. (MARIA GRAZIA MELCHIONNI)

BINO OLIVI e ALESSANDRO GIACONE, *L'Europe difficile. La construction européenne*, Paris, Gallimard, 2007, pp. 546.

L'editore francese Gallimard ha scelto una collana economica, ma di grande diffusione e con libri di notevole tiratura, per pubblicare la terza edizione francese del libro di Bino Olivi – *L'Europe difficile* – alla cui preparazione l'Autore ha associato un giovane ricercatore italiano, che ha già pubblicazioni interessanti in Francia (Alessandro Giacone è altresì titolare di due *aggrégations* – qualcosa di simile alle nostre defunte libere docenze – in materie storiche). Rispetto all'ultima edizione italiana de *L'Europa difficile* di Bino Olivi, questa edizione francese è abbastanza differente. Nonostante le apparenze, il libro in francese è più completo dell'italiano: innanzitutto il racconto e il commento riguardano la storia dell'integrazione europea sino all'accessione di Bulgaria e Romania, e cioè, in pratica, sino ai nostri giorni. La documentazione annessa al testo è ancora più cospicua di quella in italiano, il che è conforme alle intenzioni dichiarate dagli Autori, che ritengono di aver maggiormente sottolineato le finalità pedagogiche della loro opera.

Dello stesso parere è Daniel Vernet, che in «Le Monde» del 12 maggio 2007, nella sua recensione sotto la rubrica "*Le livre du jour*", ha scritto che il libro di Olivi e Giacone è «uno strumento pedagogico insostituibile». In effetti, quella che vuole essere una storia politica della costruzione europea percorre e documenta tutte le fasi alterne dell'impresa europea, iniziata quasi sessant'anni fa e ancora al centro dell'attualità europea. Il libro descrive bene i problemi sorti dopo la caduta del muro di Berlino, avvenimento di grandissima importanza per la storia del mondo, e soprattutto per quella europea. Se la Comunità europea era nata sotto il segno – e in conseguenza – della guerra fredda (come del resto ha sempre sostenuto Bino Olivi nelle varie edizioni del suo libro), con la fine di questa l'integrazione europea ha perduto la motivazione primaria e ha dovuto, quindi, subire una mutazione fondamentale, soprattutto evidente nei successivi allargamenti che l'hanno portata a 27 Stati membri, e quindi alla dimensione quasi corrispondente alla sua entità geografica convenzionale.

Le dimensioni definitive dell'Unione Europea non sono peraltro ancora sicure, e incerti sono i suoi obiettivi, come testimoniano gli avvenimenti di questi ultimi anni, e soprattutto la fine miseranda del progetto di trattato costituzionale, e gli interrogativi che sussistono ancora dopo il Consiglio europeo del 21-23 giugno 2007 che ha approvato, dopo discussioni assai faticose, il mandato per la Conferenza intergovernativa che sta negoziando un nuovo trattato in sostituzione di quello sopra citato. Il libro di Olivi e Giacone, essendo uscito prima del Consiglio europeo di giugno, non poteva commentare il mandato; ma i problemi che il futuro trattato dovrà chiaramente risolvere sono ben delineati e l'importanza della soluzione della crisi in cui l'UE ha vissuto dopo i risultati negativi dei referendum francese e olandese emerge chiaramente dalla storia delle sue premesse. (MARIA GRAZIA MELCHIONNI)

GILBERT TRAUSCH (sous la direction de), *Le rôle et la place des petits Pays en Europe au XX^e siècle – Small Countries in Europe. Their Role and Place in the XXth Century*, Baden-Baden – Bruxelles, Nomos Verlag – Bruylant, 2005, pp. 531.

Scopo del presente volume, come sottolinea il curatore Gilbert Trausch, è di mettere in luce la strategia di sopravvivenza dei piccoli Paesi nel ventesimo secolo, che la *grande histoire* ha il torto di trascurare troppo spesso. Una questione preliminare che il curatore affronta nella prima parte, che serve di introduzione al volume, è costituita dalla definizione di “piccolo Paese”. Secondo Trausch, un piccolo Paese è quello che è visto come tale dagli altri. Come sottolinea il Curatore, nei negoziati preliminari del trattato di Parigi del 18 aprile 1950 istitutivo della CECA, si era stabilito il principio dell’uguaglianza di tutti i Paesi membri, intendendo, come tale, l’uguaglianza sul piano giuridico e non già in termini di potenza o di influenza.

Il volume si compone di sei parti, che raccolgono ciascuna saggi dedicati all’esame della storia recente dei Paesi considerati, ordinate cronologicamente in modo da riflettere i principali eventi, verificatisi nell’arco di tempo che va dalla prima guerra mondiale alla fine della guerra fredda. Nella seconda parte, Gilbert Trausch dedica il suo lungo ed esauriente studio al Lussemburgo, da lui stesso definito esempio del più piccolo, che ha saputo procurarsi «influenza senza potere», ricostruendone le vicende durante la prima guerra mondiale, nel corso della quale il Paese riuscì a mantenere la sua indipendenza.

Tra gli altri saggi di maggiore interesse, nella terza parte relativa al periodo tra le due guerre, si segnala lo studio di Cécile Vrain-Hamard sui rapporti franco-ungheresi nella politica estera di Istvan Bethlen, capo del governo ungherese dal 1921 al 1931. Nella quarta parte, relativa alla seconda guerra mondiale, viene esaminato il ruolo dei governi in esilio nel corso del conflitto. Per quanto riguarda la parte successiva, relativa al periodo della guerra fredda, si presenta di particolare interesse il saggio di Thomas Angerer, relativo all’identità nazionale e internazionale dell’Austria. L’Autore, nelle considerazioni conclusive del suo studio, osserva che, nonostante l’impegno significativo del Paese a livello europeo nell’ambito della CSCE (l’odierna OSCE) ed ora nell’Unione Europea, l’Austria ha cominciato, fin dagli anni ’60, ad avere una percezione più netta del proprio ruolo nello scenario internazionale più ancora che europeo, rafforzando al tempo stesso la propria identità.

Infine, la sesta e ultima parte del volume è dedicata ai rapporti tra i piccoli Stati e le grandi potenze a livello europeo. Esempi classici sono dati dalle relazioni tra il Regno Unito e i Paesi scandinavi e tra la Francia e i Paesi del Benelux. Come mette in evidenza Jan Willem Brouwer, nel saggio dedicato a questi ultimi, i grandi spesso non accettano volentieri che i piccoli abbiano una politica autonoma e non si allineino.

Si può, quindi, concludere, come afferma Gilbert Trausch, che i piccoli Paesi sono lontani dal formare un blocco a sé stante e che il confronto tra grandi e piccoli si manifesta raramente in modo evidente. Le principali divergenze sono dovute, in sostanza, ad interessi economici, a tradizioni storiche, a differenze di mentalità e di prospettive sul futuro. (LAURA MONACO)

GUIDO RAVASI (a cura di), *L'Unione Europea – Politiche comunitarie, opinione pubblica e società civile*, Milano, Nagard, 2007, pp. 400.

Con cadenza annuale la Fondazione Europea Dragàn pubblica i testi delle conferenze tenute nella sede romana nel precedente anno accademico, e il presente volume contiene quelli del 2005/2006.

I contributi sono numerosi, con nomi che vanno da Fouad Allam a Carlo Jean, dal compianto Gian Piero Orsello ad Augusto Sinagra. Il curatore riporta in quarta di copertina un giudizio senz'altro condivisibile di P. V. Dastoli, direttore della Rappresentanza della Commissione europea in Italia: «Per ottenere una integrazione comunitaria ed un'Europa più forte è necessario comunicare di più e in modo migliore sull'Europa [...]. Comunicare non vuol dire soltanto informare. Comunicare significa dibattere e dialogare, quindi offrire la possibilità ai cittadini di discutere».

Questo concetto costituisce il *leit-motiv* dell'«introduzione provocatoria» (come egli stesso la definisce) di G. Ravasi, che le dà il titolo «Esiste un'opinione pubblica europea?». Egli parte dalla premessa che un'istituzione democratica come l'Unione Europea deve preoccuparsi di definire le proprie politiche in modo che siano vicine ai cittadini, congrue alle loro esigenze, e soprattutto percepite dai cittadini stessi come tali. In altri termini, non basta che una politica comunitaria sia giusta, corretta e democratica: occorre che sia considerata come tale anche da buona parte della cittadinanza.

Si può dire che ciò avvenga? L'opinione del Curatore al riguardo è piuttosto negativa: «Nonostante i suoi sforzi in questa direzione, l'Unione Europea ha in gran parte fallito l'obiettivo di una relazione con l'opinione pubblica».

Tale valutazione è sostanzialmente, in tutto o in parte, condivisa dagli autori dei contributi che compongono il volume. Così da Maurizio Caprara, che intitola il suo intervento «L'Europa e l'opinione pubblica: un idillio finito?», esprimendo l'opinione «che l'Europa serva, ma che l'idillio con l'opinione pubblica si sia fortemente appannato», anche se ammette che «tra opinioni pubbliche e Unione Europea non c'è, probabilmente, il rischio di un divorzio irreparabile». Sulla stessa linea Gian Piero Orsello («L'Unione europea e l'opinione pubblica»), che valuta attentamente gli aspetti positivi e negativi della questione, sottolineando tra i secondi la carenza di mezzi finanziari stanziati per assicurare alle istituzioni comunitarie maggiore trasparenza, una migliore conoscenza, un più effettivo coordinamento ed il necessario contatto con l'opinione pubblica: il bilancio previsto per tutto ciò non va molto oltre l'1% del PIL degli Stati membri. Dal canto suo Maria Grazia Melchionni, preoccupata per l'esito negativo del referendum sul trattato costituzionale in Francia (29 maggio 2005), concentra la sua attenzione sull'opinione pubblica francese, notando che a partire dagli anni Novanta anche in Francia si è manifestato non un euroscetticismo vero e proprio, ma un disincanto nei confronti dell'Europa, e ne studia le cause e gli effetti, augurandosi un generale ripensamento della finalità politica dell'Europa.

I numerosi altri contributi sono distribuiti nelle rimanenti sezioni «Questioni interne e sfide globali», «Politiche dell'Unione Europea», «L'Europa e la società civile». Termina il volume la tavola rotonda conclusiva dell'anno accademico 2005/2006. (GIORGIO BOSCO)

LAURA GRAZI, *L'Europa e le città. La questione urbana nel processo di integrazione europea (1957-1999)*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 397.

Lo studio disegna l'*iter* che ha portato alla nascita della «strategia urbana» della Comunità/Unione Europea, inaugurata nei primi anni Novanta.

Nella prima parte del lavoro, l'Autrice affronta l'evoluzione che l'espressione «questione urbana» ha assunto nelle attività di analisi delle istituzioni della Comunità Economica Europea.

Durante il primo decennio di attività della CEE, essa viene utilizzata per esprimere l'esodo dalle aree rurali verso quelle industriali dei sei Paesi aderenti, riassumendo gli effetti dell'integrazione dei mercati sulla distribuzione della popolazione.

L'avvio negli anni Settanta di nuove politiche comuni (ambientale, regionale e sociale) segna l'inizio di un nuovo periodo. Gli studi sulla «questione urbana» escono dagli stretti ambiti dell'inurbamento e si indirizzano verso i temi relativi alla qualità della vita. Fioriscono i primi lavori interni alle istituzioni comunitarie, sollecitati anche da istituzioni e/o agenti locali, concernenti i grandi temi della condizione urbana: la disoccupazione, l'esclusione sociale, il degrado dell'ambiente.

Nella seconda parte del lavoro l'Autrice analizza gli interventi compiuti, dagli aiuti regionali per Belfast e Napoli, avvenuti a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, sino al programma di iniziativa comunitaria Urban promosso nel 1994. Il comune denominatore di tutte le azioni è l'essere nate in risposta alle preoccupazioni manifestate dagli enti locali a proposito dell'aumento della concorrenza e delle disparità strutturali derivanti sia dagli allargamenti sia dalla prospettiva prima, realizzazione poi, del mercato unico.

Secondo l'Autrice uno degli elementi della «strategia urbana» destinato ad avere sviluppo nei prossimi anni sarà quello delle cooperazioni in rete, o reti di città. Esse non solo rappresentano una struttura importante per la pratica del *lobbying*, ma chiamano in causa la sperimentazione di forme di *governance* più rispondenti alla rappresentazione multilivello dell'UE. (SARA SAPPINO)

GÉRARD KÉBABDJIAN, *Europe et globalisation*, Paris, L'Harmattan, 2006, pp. 225.

Originato da una serie di seminari in Università europee ed americane, il volume mette a fuoco una particolare concezione dell'Europa unita, inserita nel più generale processo di globalizzazione economica internazionale, caratterizzata dall'interazione di contributi politici ed economici. In quest'ottica, l'integrazione europea viene affrontata dall'Autore – docente all'Università Paris-VIII – con un approccio inconsueto, volto a delineare la reale portata delle strutture e dei meccanismi del fenomeno della europeizzazione.

Il rapporto fondamentale tra lo Stato e l'economia è a monte dell'analisi dell'Autore sulla particolare variante europea della globalizzazione, così come lo è il concetto di 'potere-governo', necessario per capire tutte le conseguenze nazionali e transnazionali della globalizzazione stessa nell'ambito del modello europeo.

Un modello che dagli anni '80 ha assunto caratteristiche del tutto atipiche, risultato della combinazione tra le componenti neo-liberale e federale nel contesto della formazione di mercati autoregolanti. E' un ragionamento complesso che offre

spunti interessanti per ulteriori approfondimenti e che porta l'Autore a considerare l'europeizzazione come una via originale di regolamentazione della globalizzazione, basata su una forma di 'potere-governo transnazionalizzato', in grado di essere presa a modello dal resto del mondo.

Nello studio del caso Europa vengono dunque aperte nuove vie di analisi del fenomeno del processo di integrazione e del suo 'potere-governo' transnazionale, ridimensionando il tradizionale concetto di un'economia politica internazionale fondata sulla sovranità assoluta degli Stati, visto come punto di riferimento essenziale per la gestione della globalizzazione in casa europea. (GIULIANO CAROLI)

MARTA PETRICIOLI, *Oltre il mito. L'Egitto degli Italiani (1917-1947)*, Prefazione di Luigi Goglia, Milano, Bruno Mondadori, 2007, pp. X-500.

La ricostruzione che si fa in questo volume della presenza italiana in Egitto tra la prima guerra mondiale e i primi anni seguiti alla seconda ha interessanti aspetti metodologici. Essa appare, prima di tutto, un esempio di accurata analisi strutturale in profondità di un sistema organizzativo, culturale, sociale, economico, visto attraverso gli insediamenti, le attività commerciali, bancarie, finanziarie, e le articolazioni di una vita associata molto importante in ambito locale e nei riflessi con la madre patria. In secondo luogo, il libro è interessante per l'accurata visione diacronica delle questioni che conduce a individuare nella vicenda di quegli Italiani attivi lontani dalla Penisola una fondamentale cartina di tornasole degli avvenimenti nazionali.

Vi è, infatti, una corrispondenza forte tra quanto trasforma la società e la politica italiana in quegli anni e quanto si verifica nelle comunità impiantate in Egitto. Le comunità italiane, dislocate nelle principali città egiziane, ebbero caratteristiche condivise e specificità particolari. Distinguendosi abilmente tra le diverse cifre di censimenti non troppo sicuri, il libro dà il quadro numerico di una presenza rilevante, assegnabile intorno alle 60.000 - 70.000 persone, distribuite territorialmente in forti gruppi cittadini.

Ad Alessandria e al Cairo soprattutto, e, in minor parte, a Porto Said, a Suez nel Basso Egitto, la vita sociale ed economica italiana appare particolarmente intensa, riflesso di un antico radicamento risalente all'Ottocento, fatto di camere di commercio, società mercantili, banche, ma anche di un ricco e articolato sistema associativo, composto da accademie, istituti culturali, istituzioni artistiche, scuole, circoli, società di mutuo soccorso, logge massoniche. Il Governo italiano provvedeva intanto, già in età liberale, non senza esitazioni e rallentamenti, a favorire iniziative di più ampio respiro, come l'Istituto italiano di cultura, la Lega italiana per la tutela degli interessi nazionali, le Associazioni dei Combattenti e reduci e dei Mutilati, in qualche modo propedeutiche dell'orientamento al fascismo che si sviluppò gradualmente in larghi strati delle comunità italiane, sincronicamente agli avvenimenti italiani. Contemporaneamente, cominciavano a svilupparsi iniziative finanziarie e bancarie importanti, ma talora spregiudicate, che lo studio segue in modo puntuale.

Nel suo complesso, la presenza italiana appare segnata da un robusto impianto borghese, nelle diverse modalità dell'impegno imprenditoriale e finanziario, dell'attività professionale, della distribuzione commerciale, dei trasporti e del traffico na-

vale. Intorno alle attività economiche e bancarie si sviluppa, infatti, una rete di rapporti interna all'elemento italiano e in collegamento alla classe dirigente locale. Né è ininfluente l'apporto culturale, a cominciare dall'influsso urbanistico e architettonico e dalla nascita del cinema egiziano, che il libro ricostruisce puntualmente, così come analizza acutamente la presenza ebraica, tanto generale che specificamente italiana, segnata storicamente dapprima dalla drammatica applicazione degli orientamenti hitleriani, poi dalla svolta delle leggi razziali italiane che inflissero una profonda ferita al corpo della comunità nazionale.

Tutto questo fa della poliedrica comunità italiana in Egitto un importante elemento di riscontro degli orientamenti nei confronti degli avvenimenti politici. E, tuttavia, nella periodizzazione della vicenda vi sono caratteri particolari rispetto al quadro nazionale, per la particolare incidenza di fattori legati alla parabola coloniale, a cominciare dalla cesura rappresentata dalla fine delle capitolazioni nel 1936, al momento della riconosciuta piena indipendenza egiziana. Fattore di privilegio per tutte le grandi comunità europee, quel particolare e antico rapporto di natura giuridica e politica era stato un elemento di vantaggio indiscutibile e veniva a sparire in coincidenza con una fase politica di grande rilievo internazionale, segnata specialmente, per l'area, dalla questione etiopica che doveva marcare profondamente la vita della comunità italiana. Era un aspetto del rapporto tra le comunità e il fascismo che il libro mette a fuoco in modo ampio e dettagliato, a cominciare dall'innesto di un movimento in molti casi aggressivo e inizialmente visto con preoccupazione, poi accolto in modo crescente.

In tutto ciò l'analisi dà ampio spazio alle vicende individuali, facendo emergere i tratti di una progressiva adesione, segnata anche dai successi delle forme di solidarietà e di riconoscimento al regime, prime tra tutte la partecipazione al prestito del Littorio e la donazione dei metalli alla Patria; ma identifica anche l'articolata presenza di un vivo antifascismo, colpito da numerose espulsioni, e pressato dalla sorveglianza italiana sulle persone, sui giornali, sulle organizzazioni. La svolta italiana del 1935 doveva, invece, catalizzare le tensioni con l'Inghilterra, già storicamente presenti per motivi di concorrenza commerciale e poi man mano più forti con il divenire degli avvenimenti fino alla guerra e al trattamento della presenza italiana da quinta colonna, agli internamenti, al declino di una presenza che pure aveva avuto il non trascurabile merito di sperimentare una tolleranza etnica e religiosa di grande rilievo. Il libro appare, dunque, complessivamente un riuscito approfondimento di temi, periodizzazioni, analisi contestuali, quadri individuali, quali possono compiersi soltanto affidandosi ad una copiosa documentazione di diversa natura, con la consapevolezza che la storia mostra veramente il suo volto quando si abbiano la costanza e il coraggio di seguire, insieme alle cadenze principali, anche vicende di personaggi sconosciuti. (FABIO BERTINI)

GYÖRGY RÉTI (a cura di), *Il Palazzo Chigi e l'Ungheria. Documenti diplomatici italiani sull'Ungheria (1936-1941)*, in ungherese, Budapest, Hungarovox Kiadó, 2007, pp. 624.

Questo è il secondo volume della serie *Palazzo Chigi e l'Ungheria – Documenti diplomatici italiani sull'Ungheria*, che la Fondazione Culturale Ungherese ha patrocinato. Il primo volume, pubblicato nel 2003, conteneva i 703 documenti del pe-

riodo del governo di Gyula Gömbös (1932-1936). Questo secondo contiene la traduzione di 873 documenti scritti nel periodo tra settembre 1936 e giugno 1941, cioè dalla morte di Gömbös fino all'entrata in guerra dell'Ungheria contro l'Unione Sovietica. I documenti mostrano: come vedevano e facevano vedere l'Ungheria i diplomatici che rappresentavano l'Italia a Budapest ed anche i dirigenti della politica estera italiana, Benito Mussolini e Galeazzo Ciano; e anche come si giudicava l'Ungheria in capitali come Berlino, Parigi, Londra, Vienna, Bucarest, Belgrado, Praga ed altre.

È indubbio che nel periodo esaminato dai due volumi la linea principale della diplomazia ungherese era «il duplice orientamento» verso l'Italia fascista e la Germania hitleriana. Roma e Berlino furono gli arbitri che, nei due arbitrati di Vienna, restituirono all'Ungheria una parte dei territori presi dal famigerato trattato del Trianon. Comparando i documenti dei due volumi si trae la conclusione che nel periodo 1932-1936 la tendenza principale della cooperazione diplomatica italo-ungherese fu la resistenza alla prepotenza hitleriana, mentre dopo la creazione nel 1937 dell'Asse Roma-Berlino questa linea cambiò ed ambedue i Paesi furono condizionati sempre di più dalla volontà di Hitler.

Un saggio introduttivo, il sommario dei documenti e l'indice dei nomi servono all'orientamento del lettore. (MARIA GRAZIA MELCHIONNI)

MARINA CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 400.

«Il confine va concepito come una linea di equilibrio fra la pressione politica di due Stati, che soggiace a tensioni e a tendenze evolutive man mano che variano i rapporti di potenza e le dottrine politiche che presiedono alla definizione dei confini».

Da questa definizione del geografo G. Valussi si snoda l'accurata analisi storica dell'A., avente ad oggetto quel confine orientale che nel corso della storia d'Italia ha sempre costituito una zona di frizione e scontro: dapprima, luogo simbolico dove doveva compiersi l'epopea risorgimentale con il raggiungimento della piena unificazione del territorio nazionale e l'affermarsi dell'Italia come grande potenza, poi confine tra mondi e ideologie negli anni della guerra fredda.

Scopo dell'opera, dichiarato dall'A. nell'introduzione, è quello di ricostruire le alterne vicende del confine orientale italiano, dalla costituzione dell'Italia a Stato nazionale ai giorni nostri: «Tali vicende sono inestricabilmente collegate a momenti centrali della storia d'Italia come moderna nazione europea e ne determinano pure, in misura rilevante, la collocazione nel contesto internazionale» (p. 10).

A partire, quindi, dalla guerra del 1866 che nonostante le sconfitte ebbe il risultato della conquista del Veneto, l'A. ripercorre con puntualità la storia di questo confine contestato e conteso, principiando dallo sviluppo dell'irredentismo: fenomeno che contrassegna il periodo tra il 1856 e la Grande guerra, e che vede acquisite le rivendicazioni della Venezia Giulia e del Trentino ai fini del compimento dell'unità nazionale. Dalla crisi bosniaca (1908) tali rivendicazioni assumono una connotazione parzialmente nuova, divenendo oggetto della riflessione nazionalista e inserendosi nella problematica della 'politica di potenza'. Questa duplicità di orientamenti informerà di sé la partecipazione italiana alla prima guerra mondiale, «che fu, ad un tempo, quarta guerra del Risorgimento e conflitto di potenza» (p. 15).

Alla partecipazione italiana alla Grande guerra è riservato adeguato spazio nell'opera, come pure alla sistemazione postbellica del territorio sulle ceneri dell'Impero austro-ungarico, alla clamorosa protesta dell'occupazione di Fiume, al trattato di Rapallo. Seguono i capitoli sulla politica italiana nelle terre redente (comprensiva anche della politica nei confronti delle minoranze) e sui rapporti italo-jugoslavi dopo il patto di Roma del 1924.

Assai approfondita e documentata la parte relativa alle vicende più recenti: la seconda guerra mondiale, il cui esito disastroso portò all'eclisse dello Stato italiano a partire dall'8 settembre 1943, con conseguente occupazione jugoslava della Venezia Giulia; e, un decennio dopo, il recupero della sola Trieste con il memorandum d'intesa di Londra del 1954; per terminare con il trattato di Osimo e con la dissoluzione della Jugoslavia, che ci ha lasciato come vicini al confine orientale la Slovenia e la Croazia. Il volume si conclude con un utilissimo indice dei nomi di persone, al quale forse si sarebbe potuto aggiungere un elenco dei nomi delle località geografiche. (GIORGIO BOSCO)

SARA LORENZINI, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 218.

Il *diktat* del 1947 fu un evento traumatico per l'Italia, che dai tempi dell'unificazione del Regno, a parte qualche sconfitta in Africa, era uscita sempre vittoriosa dalle varie guerre cui aveva partecipato. Viceversa, a seguito della seconda guerra mondiale, la disfatta era stata totale e bruciante, e il disastroso trattato di Parigi non fece che sancire la nostra condizione di vinti.

A sessant'anni dalla firma, il volume ripercorre le vicende del trattato, con il quale le grandi potenze – Stati Uniti, Unione Sovietica, Regno Unito e Francia – punirono l'Italia per l'aggressione fascista, senza tener conto della cobelligeranza. La delegazione italiana, guidata da Alcide De Gasperi, era riuscita con grande sforzo a far sentire la propria voce durante i negoziati, ma i suoi interventi non erano bastati a ottenere miglioramenti significativi. L'Italia fu così costretta a importanti cessioni territoriali lungo i confini occidentali e orientali, a rinunciare alle colonie e a risarcire i danni di guerra. Né la classe politica né l'opinione pubblica erano pronte ad accettare tali clausole, che ritenevano ingiuste e disonorevoli.

Il Ministero degli Affari esteri si dovette sottoporre a un vero *tour de force* per promuovere e coordinare l'applicazione di tutte le clausole del trattato, molte delle quali riguardavano persone fisiche o giuridiche a cui dovevano essere restituiti dei beni o delle somme di danaro. Chi scrive ricorda che ancora nel 1956 esisteva al Ministero, nella sede distaccata di Palazzo Vidoni in Corso Vittorio, un'apposita struttura denominata SET (Servizio Economico Trattato), di cui era a capo il ministro plenipotenziario Renzo Carrobbio di Carrobbio.

Il trattato rappresenta la conclusione di un processo storico, iniziatosi con l'armistizio dell'8 settembre 1943 e che l'A. segue attraverso le sue varie fasi: i primi contatti di De Gasperi con gli inglesi e con gli americani, la conferenza di Parigi, la riunione dei ministri degli Esteri a New York, l'elaborazione del testo definitivo, ed infine la firma a Parigi il 10 febbraio 1947 apposta dall'ambasciatore Meli Lupi di Soragna. L'A. non manca di ricordare una circostanza poco conosciuta: la neonata Repubblica non aveva ancora un sigillo, e il nostro plenipotenziario usò l'anello recante lo stemma del proprio casato nobiliare.

Il corredo documentario dell'opera è notevole. Ogni capitolo ha in calce numerose note; il testo del trattato è riportato in appendice; la bibliografia è copiosa e articolata in sezioni (documenti, memorie, periodici, monografie); ed il tutto si conclude con un utile indice dei nomi. (GIORGIO BOSCO)

AMLETO BALLARINI, MARINO MICICH, AUGUSTO SINAGRA, *La rivoluzione mancata*, Roma, Ed. Koiné, 2006, pp. 160.

È spesso una felice simbiosi quella tra lo storico e il giurista. Il primo rievoca gli eventi passati, ricerca i documenti in archivio, esamina e confronta le testimonianze; il secondo inquadra gli eventi nella loro cornice giuridica, che non può mai mancare, come in tutte le cose umane.

Ciò avviene nel saggio in esame, dove gli storici Ballarini e Micich analizzano la situazione italiana nei primi tre anni del dopoguerra, che trascorsero sotto la costante minaccia di una rivoluzione comunista; essi ricordano che l'ipotesi di un'insurrezione armata declinò nel PCI solo dopo il 1948. Così si legge a pag. 16: «La temuta rivoluzione comunista, sorretta con la forza delle baionette slave, non ci fu. Molti tra i mancati rivoluzionari, che avevano però cercato d'anticiparla, ripararono, aiutati dal PCI, in Jugoslavia. La gran parte d'essi non ebbe molta fortuna dopo la condanna del Cominform che pose il sistema jugoslavo all'indice dell'Internazionale comunista».

Dal canto suo l'internazionalista Prof. Sinagra, dopo aver sottolineato la rigosità della ricostruzione storica, «dove ogni conclusione ed ogni valutazione trova plurimi e convergenti riscontri documentali di fonte archivistica e di parte avversa», procede alla valutazione di tipo giuridico e giudiziario dei diversi fatti e delle diverse e personali responsabilità. Responsabilità che – precisa l'A. – nella prospettiva di realizzare una rivoluzione nel Nord d'Italia, si concretano in «una pluralità indistinta di delitti punibili con l'ergastolo: dall'attentato all'integrità territoriale dello Stato alla corruzione per interessi contrari a quelli dello Stato italiano, dal favoreggiamento reale e personale a fatti di eversione e di illimitati delitti contro la persona, contro le istituzioni e contro il patrimonio» (p. 135).

L'A. si sofferma, poi, in una disamina interpretativa di testi legislativi su amnistie e indulti relativi alle fattispecie in considerazione: R.D. n. 96 del 5 aprile 1944, D.P.R. n. 922 del 19 dicembre 1953, D.P.R. n. 460 dell'11 luglio 1959, ed altri. Assai dettagliata, poi, l'analisi della questione della sussistenza della giurisdizione penale italiana nei territori ceduti alla Jugoslavia prima di tale cessione. (GIORGIO BOSCO)

EMANUELE BERNARDI, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti. Guerra fredda, piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 398.

La tesi di fondo su cui è impostato il lavoro di Bernardi, giovane studioso che da vari anni si occupa delle interdipendenze tra la politica interna italiana e il contesto internazionale, è incentrata sul rapporto tra la complessa attività di ricostruzione economica del nostro Paese nell'ultimo dopoguerra e la politica degli aiuti

previsti dal piano Marshall, attuati nel quadro dello *European recovery program*, con particolare riferimento al processo di riforma delle campagne che costituì un gravoso impegno per i governi De Gasperi. Si tratta di un contributo interessante perché, grazie alla vasta documentazione inedita tratta dagli archivi italiani e statunitensi, si viene a colmare una lacuna residua della storiografia, che su queste tematiche ha sempre cercato di privilegiare i rapporti politici fra Italia e USA.

Nel caso del piano Marshall non si trattò – come rileva l'Autore – di un mero condizionamento politico o di una imposizione riguardo al tipo di sviluppo che avrebbe dovuto scegliere l'Italia esercitata dalla potenza americana. E ciò malgrado si ampliasse una rete di contatti tra esponenti del mondo politico americano e settori della politica e dell'economia del nostro Paese e si sviluppasse sul tema degli orientamenti per la ripresa economica un acceso dibattito tra le forze politiche italiane ed all'interno dello stesso governo.

Le perplessità e in alcuni casi le contrarietà dei referenti statunitensi rispetto alle priorità del governo centrista in tema di sviluppo agricolo non furono poche. Tra l'altro si temeva l'influsso del Partito comunista sul programma di riforma agraria che pure vedeva l'intervento di esponenti di spicco della Democrazia cristiana, in particolare del ministro dell'Agricoltura Antonio Segni. Una ricorrente preoccupazione da parte degli organizzatori americani della *Economic cooperation administration*, istituita per attuare il piano Marshall, riguardava la incapacità italiana di realizzare una effettiva modernizzazione delle strutture. In particolare era evidente nelle valutazioni americane della riforma italiana l'impostazione originaria del *New Deal*, così come erano evidenti alcune differenze tra il modello moderno ed efficiente delle aziende agricole d'oltre Atlantico e la 'funzione sociale' della riforma agraria propria del bagaglio culturale cattolico.

Il perdurare della questione meridionale, la nascita della Cassa per il Mezzogiorno, problemi specifici come le bonifiche, l'espropriazione, la redistribuzione dei terreni, le rivolte contadine, si intrecciarono all'inizio degli anni Cinquanta con l'evolvere della guerra fredda, la radicalizzazione del confronto Est-Ovest.

Con il tempo il confronto tra le concezioni americana e italiana si trasferì al più elevato livello politico-diplomatico; tuttavia, in un'ottica storica più ampia, la inconciliabilità di alcuni punti di vista, come rileva lo stesso Autore, non trasformò la preoccupazione americana in un fattore frenante della riforma italiana. Pose, comunque, delle problematiche che sarebbe stato necessario affrontare anche in seguito, riferibili a quello che l'Autore definisce il contrasto di fondo tra crescita e riforme in Italia. (GIULIANO CAROLI)

BÉATRICE HENDRICH, *Milla - Millet - Nation: Von der Religionsgemeinschaft zur Nation? (Über die Veränderung eines Wortes und die Wandlung eines Staat*, Frankfurt, Peter Lang, 2003, pp. 273.

La politologue allemande Béatrice Hendrich a publié un livre sur le rapport entre «communautés ethnoreligieuses» et «nations» et analysé l'évolution historique du terme turc «*millet*» couvrant les deux notions.

Dans mes propres publications paraissant notamment dans AOB (*Acta Orientalia Belgica*, Bruxelles, Leuven et Louvain-la-Neuve), j'emploie, par rapport aux cinq *Religionsgemeinschaften* de l'Empire ottoman (la musulmane, la juive et les

trois chrétiennes: la grecque, l'arménienne et la catholique latine ou uniate), le terme de «nation», ces communautés ethnoreligieuses n'ayant rien à voir avec ce que nous entendons actuellement par communautés (en droit canon et en droit civil) mais se rapprochant plutôt, dans le contexte impérial ottoman, des nations modernes en tant que bénéficiaires d'une reconnaissance de droit public à l'exclusion de la personnalité de droit international.

Certains rappellent le statut de «*dhimmi*» (ou, en turc, «*zimmî*»), c.à.d. de «citoyens de seconde zone» applicable, en droit islamique classique, à tous les non-musulmans et vont jusqu'à affirmer qu'un tel statut s'oppose à l'existence, dans l'Empire ottoman, d'une pleine citoyenneté telle qu'elle est conçue par l'État-nation actuel. Sans doute. Mais oublie-t-on que l'Empire ne connaissait que la «sujétion» («*tabîyyet*») et non pas la «citoyenneté»?

Il est trop facile, à mon avis, de condamner l'emploi d'un terme resté le même au cours des siècles, même si l'évolution de son contenant (l'État issu de la Révolution française qui, malgré certaines tentatives actuelles, tend toujours à coïncider avec une seule Nation et non pas avec cinq comme dans le cas de l'État ottoman) a changé de contenu, c'est-à-dire de nature... D'où la difficulté, ultérieure, de faire la différence entre «nations ottomanes» (que, justement à cause de cela, certains auteurs ont appelées «nations internes») et «minorités» telles que conçues par les traités internationaux qui ont été signés ou imposés après la première guerre mondiale. Les Grecs, les Arméniens, les Catholiques, les Juifs, les Turcs de l'Empire ottoman, avec leur respectif «*millet*», accepteront-ils jamais d'avoir été des «minorités» à l'intérieur de l'Empire ottoman? Comment interpréter la grecité, l'arménité, la latinité, la judéité et la turquité pendant la période de quelque cinq siècles ottomans de l'histoire du monde?

Il est regrettable que la problématique ci-dessus esquissée n'occupe que 61 des 273 pages du livre, le reste étant consacré à l'analyse de la notion actuelle de «nation turque» («*türk milleti*») et à sa mise en oeuvre. Un avantage peut-être pour tous ceux qui, actuellement, s'interrogent sur les transformations inachevées de la nation musulmane en nations modernes? (LIVIO MISSIR DI LUSIGNANO)

MICHAEL HEAZLE e IYANATUL ISLAM (a cura di), *Beyond the Iraq War*, Cheltenham, Elgar Publishing, 2006, pp. XIII-190.

Le operazioni militari intraprese in Iraq nel 2003 hanno rappresentato un evento traumatico per l'Occidente. Esse hanno fatto emergere le profonde divisioni in politica estera tra gli Stati membri dell'Unione Europea, ed hanno posto laceranti problemi nel campo del diritto internazionale, tra autori che hanno accolto la teoria della 'guerra preventiva' ed autori che invece hanno confermato il divieto dell'uso della forza, sancito dall'art. 2, par. 4 della carta delle Nazioni Unite.

Sono quindi da apprezzare pubblicazioni come questa, che si studiano di analizzare i diversi lati della questione. La premessa è che l'intervento in Iraq del marzo 2003 non ha finora avuto i benefici risultati che i suoi promotori si attendevano: si è aperto quindi un dibattito internazionale sul punto, se le aspettative di una *nation building* guidata dall'esterno (come tentativo di condurre Stati recalcitranti sulla via della democrazia e dell'economia di mercato), non siano destinate

all'insuccesso, come dimostrato dall'esperienza iraqena. Nel volume i vari autori affrontano i maggiori problemi oggetto del dibattito, compresa l'evoluzione dell'interventismo esterno, cercando la spiegazione degli errori commessi in Iraq nel dopo-Saddam, e in che misura l'esperimento iraqeno sia stato compromesso dal rifiuto dell'amministrazione Bush di occuparsi degli annosi contrasti, politici e storici, tra islamici.

Il volume si apre con due introduzioni, una del parlamentare australiano Kevin Rudd, ministro 'ombra' degli Affari esteri, e uno dei Curatori. Seguono i differenti contributi, tra i quali si presentano di particolare interesse quelli della parte dedicata alle relazioni tra occidente e mondo arabo. Amin Saikal, docente di scienze politiche all'Università nazionale australiana, intitola il suo scritto "*Islam and the West: where to from here?*". Egli parte dalla constatazione che dal settembre 2001 la «guerra al terrorismo» iniziata dal presidente Bush non ha portato né alla vittoria sui talebani, né a quella su Al Qaida, poiché i rispettivi *leaders*, il Mullah Mohammad Omar e Osama Bin Laden, sono tuttora in attività, e Al Qaida ha compiuto spettacolari operazioni nel Medio Oriente, in Europa e nel Sud-Est asiatico. Occorre dunque, a giudizio dell'A., che l'amministrazione Bush riconosca la futilità del suo approccio, teso a voler cambiare la situazione in Medio Oriente senza aver riguardo alle realtà che prevalgono in quell'area; e si sforzi di assicurare una soluzione duratura del problema palestinese, nonché di accelerare il processo di ricostruzione in Afghanistan.

Altri contributi spaziano dal concetto di 'interventismo' alle contraddittorie prospettive che si profilano in Iraq; dai dilemmi della 'democratizzazione' alle riforme politiche in Medio Oriente. Chiudono il volume l'indice dei nomi e un'appendice contenente i testi di alcune ordinanze della Coalition Provisional Authority in Iraq. (GIORGIO BOSCO)

PAUL VAISS e KLAUS MORGENROTH (a cura di), *Les relations internationales au temps de la guerre froide*, Bern, P. Lang, 2006, pp. X-230.

Il crollo del muro di Berlino e la dissoluzione dell'Unione Sovietica non hanno rappresentato davvero la 'fine della storia', come pure si era adombrato: ne hanno aperto una nuova fase, tanto disordinata e convulsa quanto invece era stata ordinata la fase precedente, fondata sul bipolarismo. Immersi nei pericoli e nelle minacce dell'era presente, potremmo anche dimenticare come avevamo vissuto fino a un quindicennio fa: sono perciò assai utili studi come questo, che ricostruisce storicamente alcuni importanti momenti dell'epoca della guerra fredda.

Esso è il frutto dei lavori di un simposio internazionale che ebbe luogo l'8-9 ottobre 2004 all'Università di Parigi X, organizzato dal CRIPMA (Interdisciplinary Multilingual Research Centre on the Contemporary World). Stephen Marsh, dell'Università di Cardiff, studia il ruolo determinante giocato dalle maggiori compagnie petrolifere durante la crisi provocata dalla nazionalizzazione del petrolio iraniano nel 1951. Nassima Bougherara, dell'Università di Grenoble III, scopre degli aspetti poco conosciuti della cooperazione militare atomica franco-tedesca tra il 1955 e il 1963. Paul Vaïss, dell'Università di Parigi X-Nanterre, getta nuova luce sulla crisi dei missili a Cuba nel 1962 e sugli accordi di Nassau, con l'ausilio di

nuove fonti documentarie rese ultimamente accessibili ai ricercatori. Yves Roucaute, della stessa Università, reinterpreta le relazioni Est-Ovest al tempo della guerra fredda, mostrando come l'impero sovietico avesse largamente beneficiato dell'«equilibrio del terrore» ai fini della propria espansione. Infine, Alan P. Dobson, dell'Università di Dundee, sostiene la tesi che, nonostante i suoi discorsi bellicosi, il presidente Reagan non cercò veramente di distruggere il regime comunista, bensì di indebolirlo per portarlo al tavolo dei negoziati e fargli fronte in una posizione di forza, superando così le posizioni di taluni suoi collaboratori che invece avrebbero voluto il rovesciamento del regime dell'URSS.

Tra questi vari temi, probabilmente l'attenzione del lettore sarà maggiormente attirata dalla crisi di Cuba del 1962, che in quel tempo sembrò portare il mondo sull'orlo della terza guerra mondiale. Al riguardo P. Vaïss ha potuto avvalersi di fonti archivistiche disponibili a partire dagli anni 1992-94, nonché di note prese da un alto funzionario sovietico che allora assisteva alle riunioni del Politburo, note pubblicate in russo nell'autunno del 2003. Egli mette quindi a confronto la storia della crisi secondo la versione tradizionale, con quella risultante dalle nuove fonti, ponendosi la domanda fondamentale: fin dove i protagonisti erano pronti ad arrivare? Per quanto concerne i sovietici, la risposta si trova nelle note di Serov: dalla riunione del Presidium del 22 ottobre risulta che essi non volevano la guerra, e soprattutto non un confronto nucleare, ed erano disposti a fare macchina indietro per evitare un tale conflitto. A un quarantennio di distanza, ciò dà ragione ai sostenitori della tesi che con i sovietici solo la fermezza era efficace. (GIORGIO BOSCO)

DUCCIO BASOSI, *Il governo del dollaro. Interdipendenza economica e potere statunitense negli anni di Richard Nixon (1969-1973)*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2006, pp. 250.

Come rileva Ennio Di Nolfo nella sua prefazione al libro, l'analisi dettagliata delle misure economiche prese dall'amministrazione Nixon nell'agosto 1971 rivela come la decisione di sganciare il dollaro dalla parità fissa con l'oro, insieme con gli altri provvedimenti per la ripresa economica americana, non sia stata dettata da necessità contingenti, legate in particolare alle difficoltà economiche derivanti dal conflitto vietnamita, ma da una vera e propria volontà di superare il drammatico declino della superpotenza americana e recuperare la piena *leadership* del mondo occidentale, dopo anni in cui questa era stata messa pesantemente in crisi. Per questo motivo, la ricerca si estende ad un arco di tempo più ampio, che abbraccia tutto il periodo dell'amministrazione repubblicana, grazie alla molteplicità di fonti documentarie americane a disposizione, accuratamente esaminate dall'Autore.

Le origini delle decisioni americane si collocano all'inizio stesso dell'Amministrazione. Numerosi studi e gruppi di lavoro fin dall'insediamento di Nixon alla Casa Bianca affrontarono i molti problemi sul tappeto, dalla crisi della bilancia dei pagamenti USA alla fluttuazione dei cambi, fino alla opzione della sospensione della convertibilità aurea del dollaro, nel contesto del recupero politico della *leadership*.

L'opera evidenzia – sulla base di una gran mole di documenti consultati, da quelli del Consiglio di sicurezza nazionale a quelli della Federal Reserve e del Di-

partimento del Tesoro – l’apporto decisivo alle decisioni finali dato da numerosi altri protagonisti della nuova Amministrazione, da Henry Kissinger a Paul Volcker, da Arthur Burns a Paul McCracken, da George Shultz ai due ministri del Tesoro, David Kennedy e, poi, il combattivo John Connally. Spesso alla luce di forti contrasti all’interno dello stesso *entourage* nixoniano.

Le decisioni finali furono perciò il portato di un lungo lavoro, prese quando l’instabilità dei cambi mostrava di non portare ad alcun accordo con i governi europei. Tra l’altro, la stessa Comunità Europea non riusciva ad acquisire il ruolo di un interlocutore politico credibile agli occhi dell’Amministrazione.

Alla fine del 1971, il compromesso tra le due sponde dell’Atlantico fu trovato con la svalutazione del dollaro rispetto all’oro e la rivalutazione di altre monete rispetto al dollaro, e con un ruolo centrale svolto dai diritti speciali di prelievo del Fondo monetario internazionale. Iniziava l’era dei cambi flessibili, destinata a portare a quello che l’Autore definisce un «non sistema» monetario internazionale. Una situazione che avrebbe aggravato gli effetti della successiva crisi energetica del 1973.

Lungi dall’essere stato solo un aggiustamento economico, con pesanti conseguenze nei rapporti tra americani ed europei fino ad allora caratterizzati dal *cold war consensus*, il crollo del sistema dei cambi fissi di Bretton Woods deciso da Washington sconvolse il mondo politico occidentale, segnando un punto di svolta decisivo nel quadro di tutto il XX secolo. (GIULIANO CAROLI)

STEFANO CHIARLONE e ALESSIA AMIGHINI (a cura di), *L’economia della Cina. Dalla pianificazione al mercato*, Roma, Carocci, 2007, pp. 166.

Segnato ancora da molti problemi sul piano politico, il gigante asiatico è ormai uno dei protagonisti dello sviluppo economico internazionale. Un protagonista con cui l’Occidente, e l’Europa in particolare, è sempre più costretto a confrontarsi. Ma quale è stato il processo che ha portato la Cina dalla sua originaria economia socialista ad avere un ruolo sempre più ampio sui mercati internazionali? La crescita economica cinese (con un Pil che dai 147 miliardi di dollari del 1978 è passato ai 2.200 del 2005) è oggi un fenomeno che sembra incontrollabile, con molti rischi di surriscaldamento che minacciano inevitabilmente la stessa stabilità economica internazionale.

Da qui l’esigenza di analizzare le cause di questa crescita ma anche di trovare un suo possibile equilibrio con il resto dell’economia mondiale. Il volume, con il pregio della sinteticità da parte degli Autori, entrambi economisti con esperienze internazionali, analizza con l’ampio ricorso a tabelle e diagrammi statistici l’andamento della crescita economica cinese dalla pianificazione centralizzata alle prime aperture al mercato mondiale.

Un processo segnato da prime riforme strutturali, iniziato con l’apertura ai capitali di investimento stranieri, la creazione di zone economiche speciali, l’avvio di una necessaria riforma del sistema bancario e industriale; tema quest’ultimo che implica diversi problemi, alla luce dell’ancora giovane riforma economica cinese. Altri elementi portanti di questo sviluppo, l’espansione del diritto a commerciare con il resto del mondo e il legame tra le riforme commerciali e gli investimenti da e per l’estero.

L'integrazione cinese nell'economia globale pone in rilievo il fatto determinante che la Cina è parte importante del sistema manifatturiero internazionale, grazie soprattutto alle imprese multinazionali. Ma ora è necessario per la Cina stessa e il resto del mondo porre maggiore ordine nella crescita alquanto squilibrata del Paese. Non si tratta solo di apportare correzioni di natura esclusivamente economica, ma anche e soprattutto di affrontare il delicato nodo delle riforme politiche e sociali. (GIULIANO CAROLI)

MATTEO PIZZIGALLO (a cura di), *Amicizie mediterranee e interesse nazionale, 1946-1954*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 223.

Nel quadro della rivalutazione della politica mediterranea e mediorientale dell'Italia repubblicana, il volume curato da Pizzigallo approfondisce aspetti inediti della politica estera del nostro Paese negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, riscoprendo e valorizzando opportunamente le origini della vocazione italiana alla cooperazione in quell'area così determinante per gli equilibri internazionali.

Una politica di cooperazione e amicizia ben fondata su un patrimonio di esperienze consolidate che la storia stessa dell'Italia si portava appresso da secoli e che nel Novecento, pur nella diversità delle ispirazioni della guida politica, aveva affinato i propri strumenti e ampliato i propri obiettivi.

Il volume si presenta come il seguito ideale del precedente, sempre curato da Pizzigallo, dedicato al ripristino dei rapporti diplomatici con Albania, Grecia, Turchia e Libano alla fine degli anni Quaranta, ed è frutto della preziosa collaborazione tra l'Università "Federico II" di Napoli e l'Università "Lumsa" di Roma.

La sua caratteristica fondamentale – grazie alla consultazione di numerosi documenti dell'archivio del Ministero degli Esteri – è evidente: dai vari saggi emerge chiaramente come la politica italiana individuò un'area geopolitica unitaria, tra Europa meridionale e Mondo arabo, in grado di accogliere e sviluppare il contributo di Roma in funzione della stabilità e degli interessi politici ed economici italiani. Interessi che sanno adattarsi molto bene alle specifiche situazioni dei diversi Paesi, siano essi dei Balcani o del Nord Africa.

Nella prima parte degli anni Cinquanta la diplomazia italiana si trovò a svolgere consapevolmente un ruolo d'avanguardia, non sempre valutato e spesso ostacolato dai *partners* dell'alleanza occidentale, soprattutto per quanto riguardava la valenza da attribuire al nazionalismo arabo. Si legga, ad esempio, il saggio sulla missione mediorientale dell'aprile 1952 compiuta dal direttore generale degli Affari politici del Ministero degli Esteri, ambasciatore Jannelli, il cui rapporto finale, riportato in appendice al volume, è assai illuminante per quanto riguarda la situazione nei vari Paesi arabi e contiene proposte per valorizzare la presenza imprenditoriale italiana nei mercati mediorientali.

Una parte importante è occupata nel volume dai saggi del Curatore sull'evoluzione della drammatica situazione interna siriana nei primi anni Cinquanta, segnata da numerosi colpi di Stato – fino a quello che vide l'avvento al potere di Shishakli –, e sul ruolo di mediazione nell'area che l'Italia aspirava a svolgere: non per porre in secondo piano gli impegni nel quadro dell'alleanza occidentale, ma per integrare la politica atlantica ed europea con quella funzione di ponte tra Europa e mondo mediterraneo che era sempre più al centro della politica estera italiana.

Seguono alcuni contributi che sviluppano argomenti apparentemente slegati dalla politica mediterranea e mediorientale, ma che a ben guardare la integrano ampiamente: la ricostruzione dello strumento militare navale dell'Italia, in quanto supporto dello sviluppo dei rapporti diplomatici ed economico-commerciali; e rivisitazione della complessa e controversa posizione del partito comunista italiano nei confronti della situazione irrisolta di Trieste, nodo cruciale dei rapporti tra Italia e alleati e fra Italia e Urss. Non meno fondamentali, infine, i saggi dedicati ad un altro decisivo aspetto della politica mediterranea italiana di quegli anni: il costante e deciso appoggio all'ingresso di Grecia e Turchia nella Nato, inteso come consolidamento e garanzia degli stessi interessi politici ed economici italiani. (GIULIANO CAROLI)

NUOVA STORIA CONTEMPORANEA

Bimestrale di studi storici e politici sull'età contemporanea

Direttore: FRANCESCO PERFETTI

Anno XI - N. 5 - Settembre-Ottobre 2007

SAGGI

- ROBERTO CHIARINI, *La capitale morale e la destra che non c'è*
- MAURIZIO SERRA, *La "leggenda nera" di Mircea Eliade*
Considerazioni all'ombra del centenario

RICERCHE

- GIUSEPPE PARDINI, *L'occupazione francese dell'isola d'Elba (giugno 1944)*
- GIOVANNI TASSANI, *Il vice-segretario intransigente*
Giuseppe Dossetti e la DC: 1950-1951, dinamica di un distacco
- ALDO G. RICCI, *I timori di guerra civile e i governi del dopoguerra (1944-53)*
- RICCARDO MAFFEI, *Il caso Butenko*
Un uomo contro il bolscevismo

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

- SERGIO ROMANO, *La legazione "badogliana" di Budapest*
- SERGIO BOEM, *Gli Alpini del «Feltre» nella prima guerra mondiale*
- PAOLO SIMONCELLI, *L'intervista di Theodor Wolff a Mussolini nel 1930*
Sorprese politico-filologiche di una traduzione

NOTE E DISCUSSIONI

- ALBERTO INDELICATO, *Paulus e Vlassov o del tradimento*

STORIA E ANTISTORIA

- ALBERTO INDELICATO, *Punture di spillo*
- SERGIO BERTELLI, *Il lungo addio*
Emanuele Macaluso e i comunisti italiani al capolinea